

Metodo contributivo: benefici e criticità

di Luisa Tadini

Introduzione

La riforma previdenziale, alla cui stesura ha lavorato alacremente il ministro competente del nuovo Governo, rappresenta un'occasione straordinaria per tentare di correggere le anomalie presenti nel nostro sistema di sicurezza sociale.

Nelle ultime settimane i giornali hanno dispensato indiscrezioni sulle ipotesi che era possibile formulare in relazione alle misure, in materia previdenziale, da adottare con l'urgenza inesorabilmente richiesta dalla grave situazione economica in cui versa il nostro Paese.

Un apparato pensionistico che sia finanziariamente sostenibile: questo è il requisito imprescindibile che risponde all'invito espresso dall'Unione Europea e che garantisce alle future generazioni di mantenere quanto è stato loro promesso.

Il "progetto delle imprese per l'Italia" del 30 settembre 2011 sottolinea come, secondo le valutazioni ufficiali, fra il 2010 e il 2013 la spesa pensionistica crescerà di quasi trentatré miliardi, dato che richiede al più presto la piena attuazione di una riforma troppo a lungo rinviata.

L'estensione a tutti i lavoratori del metodo di calcolo contributivo, secondo lo schema "pro rata", a partire dal primo gennaio del prossimo anno è uno dei punti chiave della nuova riforma, su cui si è deciso di intervenire.

Si sostiene che l'applicazione di tale metodo migliorerà la sostenibilità finanziaria del sistema, evitando che le prestazioni pensionistiche corrisposte siano fonte di nuovo debito per le future generazioni, e impedirà la creazione di privilegi e iniquità redistributive.

In Italia il "primo pilastro" funziona secondo il sistema a ripartizione, cioè i contributi previdenziali versati nell'esercizio dai lavoratori in attività sono utilizzati per finanziare l'erogazione delle pensioni alla popolazione inattiva, ovvero ai pensionati, determinando l'accettazione del concetto di patto intergenerazionale.

Un sistema a ripartizione è "finanziariamente sostenibile" quando riesce a mantenere l'aliquota di equilibrio che dovrebbe garantire l'equivalenza tra i flussi in entrata dei contributi e quelli in uscita delle prestazioni e non accumula, a causa di trattamenti pensionistici troppo generosi, un debito implicito che ricadrebbe sulle future generazioni.

Incompatibili, pertanto, con il sistema solidaristico generazionale della "ripartizione" sono le distorsioni che il metodo di calcolo "retributivo" ha prodotto negli anni in termini di equità tra i lavoratori appartenenti ad una stessa generazione o a diverse generazioni.

Tale sistema, applicato alle pensioni attualmente in pagamento, commisura la pensione sulla base dell'anzianità contributiva acquisita e della retribuzione media dell'ultimo periodo lavorativo ed è, perciò, caratterizzato da uno scarso collegamento tra contributi versati e prestazioni ricevute, offrendo un "rendimento" di gran lunga superiore a quello che sarebbe stato finanziariamente sostenibile.

Metodo di calcolo contributivo e osservazioni critiche

Questa criticità è stata superata con l'introduzione, ad opera della Riforma Dini, di un nuovo metodo di calcolo, denominato contributivo, che comporta la correlazione tra la prestazione erogata e i versamenti contributivi effettuati durante tutto l'arco della vita lavorativa.

Come è noto, l'importo di una pensione, determinato con tale sistema di calcolo, si basa sull'accantonamento annuale di un ammontare dei contributi effettivamente versati della retribuzione imponibile. Il montante contributivo individuale, annualmente rivalutato, è moltiplicato per un "coefficiente di trasformazione", che varia in relazione all'età alla quale è chiesto il pensionamento.

Tuttavia, la scelta del legislatore del '95, che ha modificato l'assetto previdenziale precedente, è stata quella di tutelare i "diritti acquisiti".

Ha introdotto, infatti, una gradualità nell'applicazione del nuovo metodo, creando un'artificiosa demarcazione tra coloro che, avendo raggiunto almeno 18 anni di anzianità contributiva alla data del 31 dicembre 1995, ne sarebbero stati esonerati e gli altri lavoratori, ai quali il metodo sarebbe stato applicato, integralmente o in modo solo parziale.

La scelta di dilazionare nel tempo l'entrata in vigore della riforma, destinata a scaricare l'onere della transizione sulle giovani generazioni, è stata ora superata con la misura appena annunciata dal nuovo Governo, che consiste nel passaggio, a partire dal primo gennaio 2012, al sistema di calcolo pensionistico contributivo "pro rata" per tutti i lavoratori.

Nello specifico, la riforma modificherà il calcolo pensionistico solo per i lavoratori che, in virtù della Legge n. 335/1995, erano stati esclusi dall'applicazione integrale del sistema contributivo: la loro pensione sarà calcolata con il metodo retributivo solo fino al 31 dicembre 2011, mentre si applicherà il sistema contributivo per i contributi versati a decorrere dal primo gennaio 2012.

Tale misura, non essendo retroattiva e facendo salvi tutti i contributi maturati con il sistema retributivo, non inciderà in modo significativo sulle pensioni dei lavoratori che tra pochi anni dovrebbero andare in pensione. In base alle stime effettuate, la decurtazione del trattamento previdenziale non dovrebbe superare i 50 euro mensili per coloro ai quali mancano solo due o tre anni.

Appare, inoltre, evidente che tale cambiamento va nella direzione di un generale avvicinamento dei trattamenti per tutti i lavoratori, garantendo una maggiore equità.

Tuttavia, le stime effettuate dimostrano come gli effetti dell'applicazione del metodo contributivo a tutti i lavoratori, in termini di risparmio di spesa previdenziale, siano esigui e debbano essere integrati con altre misure, ben più rigorose.

I provvedimenti appena illustrati al Parlamento dimostrano che tale considerazione è stata oggetto di attenta analisi da parte del Ministro del Lavoro Elsa Fornero.

Ma la principale criticità strutturale connessa al metodo di calcolo contributivo risiede nella limitata "adeguatezza" delle prestazioni pensionistiche, giacchè, a regime, tale metodo non sarà generoso quanto quello vigente in precedenza.

Tale assunto trae origine, *in primis*, dalla tecnica di calcolo che, attraverso i "coefficienti di trasformazione", correla la prestazione alla speranza di vita al momento del pensionamento, producendo tassi di copertura strettamente correlati all'età.

Pertanto, l'aumento atteso dell'aspettativa di vita, dato ormai confermato da tutte le statistiche demografiche, può determinare una riduzione della prestazione erogata.

Altro elemento critico è sicuramente rappresentato dalle prospettive macroeconomiche di bassa crescita a cui è legato il rendimento sui contributi versati, che si rivalutano in base a un "tasso di capitalizzazione" legato all'andamento del PIL, cioè all'andamento dell'economia italiana.

Ma l'aspetto più problematico legato all'applicazione del contributivo è connesso, inevitabilmente, alla struttura del mercato del lavoro, che non è in grado di garantire carriere continue e ben remunerate per tutti i lavoratori.

Le riforme del lavoro, intervenute negli ultimi anni al fine di contrastare l'occupazione irregolare, hanno modificato il contesto socio – economico, inducendo sempre più spesso vicende di mobilità anche "attraverso i lavori".

E se tale possibilità, da un lato offre una soluzione per affrontare i periodi di disoccupazione, sconta alcuni effetti negativi, consistenti nell'inevitabile attenuazione della tutela previdenziale.

Il sistema contributivo, per garantire prestazioni pensionistiche "adeguate" presuppone lo svolgimento continuativo di un'attività lavorativa, preferibilmente ben retribuita.

La prestazione pensionistica erogata, infatti, dipenderà da quanto si è versato durante l'attività lavorativa, dunque dalla sua continuità e durata, dalla retribuzione imponibile e dall'aliquota contributiva applicata.

Pertanto, prestazioni lavorative discontinue e poco retribuite determinano inevitabilmente una contribuzione previdenziale ridotta, influenzando negativamente sull'"adeguatezza" e sull'effettività della tutela pensionistica.

Va chiarito che il rischio di prestazioni inadeguate non è riferibile "ex se" al sistema contributivo – negli anni del boom economico avrebbe potuto erogare pensioni più generose di quelle calcolate col metodo retributivo - ma alla presenza di regole attuariali rigide, che impediscono forme di solidarietà "intra" ed intergenerazionali tra i soggetti esposti ai rischi che presenta il mercato del lavoro attuale.

Sarebbero auspicabili misure che, senza stravolgere le logiche contributive, consentano di superare le disfunzioni prodotte dal mercato e impediscano il trasferimento sui cittadini, *ex abrupto*, dei rischi demografici, economici e finanziari, ripartendoli in modo equo.

Forme di intervento che supportino il lavoratore nei momenti di alternanza "lavoro- non lavoro", garantendo altresì la "portabilità" pensionistica e la totale cumulabilità dei periodi lavorativi disomogenei, oltre alla necessaria armonizzazione delle aliquote contributive.

Dal *welfare state* al *welfare mix*

È necessaria una prospettiva di analisi più ampia, che consideri la sicurezza sociale parte del sistema economico – produttivo, in grado di attuare correttivi e politiche redistributive adeguate al nuovo mercato del lavoro.

Per rendere compatibile la disciplina di bilancio con tali obiettivi redistributivi e di equità sociale, va corretta la deriva assistenzialistica dello Stato sociale.

Tuttavia, da uno Stato che per anni ha dispensato sicurezza e distribuito risorse, non si può e non si deve passare al crollo totale della fiducia nella rete protettiva offerta dalla solidarietà nazionale e dalle sue espressioni politico - istituzionali.

Un modello di *welfare* in cui lo Stato dovrebbe mantenere il suo ruolo di regolatore e una forte presenza, articolata nelle sue componenti territoriali, ma che preveda, al contempo, sulla base del principio di sussidiarietà, l'intervento di altri soggetti – pubblici e privati, *profit* e *no profit* – impegnati nel costruire un sistema meno rigido di quello attuale, in grado di rispondere alle mutevoli esigenze della società e degli individui.

Tale architettura configura un *welfare mix*, in parte a ripartizione e in parte a capitalizzazione, con un pilastro pubblico al quale se ne affianca uno privato di tipo occupazionale, oltre alle forme individuali (piani individuali pensionistici).

Forse è questa l'occasione per rilanciare la previdenza complementare, troppo a lungo ignorata, che potrebbe garantire la concreta salvaguardia degli assetti pensionistici futuri.

È innegabile che la previdenza integrativa, in tale contesto, acquisisce piena legittimazione e ne risulta rafforzato il recupero di spazi significativi all'autonomia individuale.

Costruirsi una seconda pensione, da aggiungere a quella di base garantita dal sistema previdenziale pubblico, potrebbe compensare l'abbassamento del livello di protezione sociale che opera a danno delle categorie deboli economicamente e socialmente.

Un sistema compiuto di sicurezza sociale, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione – ammortizzatori sociali, regole previdenziali, previdenza complementare - potrebbe offrire un mix di servizi, pubblici e privati, tesi a garantire un ventaglio di tutele previdenziali ed assistenziali, che

sappiano compensare le distorsioni prodotte dal mercato sul tessuto sociale e garantire l'obiettivo di "adeguatezza" espresso dalla nostra Costituzione.

Luisa Tadini

Scuola Internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Adapt – CQIA

Università degli studi di Bergamo